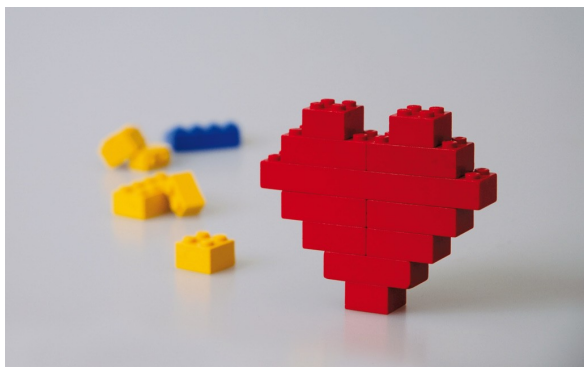




a *come accoglienza*



A CURA DEI CONSULENTI PEDAGOGICI DELLO STUDIO DEDALO



DEDALO
studio di prassi pedagogica

INTRODUZIONE

Questi racconti nascono dal desiderio di raccontare storie, ma non storie qualsiasi... queste sono storie che vorrebbero in-segnare, cioè lasciare dei segni.

Un famoso scrittore, Raymond Carter, a proposito del narrare ci ricorda:

«Se siamo fortunati, non importa se scrittori o lettori, finiremo l'ultimo paio di righe di un racconto e ce ne resteremo seduti un momento o due in silenzio. Idealmente, ci metteremo a riflettere su quello che abbiamo appena scritto o letto; magari il nostro cuore e la nostra mente avranno fatto un piccolo passo in avanti rispetto a dove erano prima. La temperatura del nostro corpo sarà salita, o scesa, di un grado. Poi, dopo aver ripreso a respirare regolarmente, ci ricomporemo, non importa se scrittori o lettori, ci alzeremo, e, "creature di sangue e nervi", come dice un personaggio di Cechov, passeremo alla nostra prossima occupazione: la vita. Sempre la vita».

Ecco. Questo ci piacerebbe accadesse. Anzi di più. Ci piacerebbe che quello che avete letto e la vostra vita non fossero necessariamente separati (due occupazioni diverse), ma che il piccolo passo fatto dalla mente e dal cuore durante la lettura avesse davanti una strada.

Allora il nostro sforzo di raccontare sorrirebbe della sua fatica.

In questo modo i segni di inchiostro lasciati sulla carta, diventerebbero timidi indicatori stradali per direzioni possibili, aprirebbero finestre su paesaggi forse inconsueti ma che non ispirano indifferenza.

Abbiamo scritto storie di accoglienza cercando di mostrare sguardi diversi, provando, per un momento, ad avere gli occhi e la voce dei bambini accolti, delle famiglie accoglienti e dei loro figli, delle famiglie in difficoltà i cui bambini sono accolti da altri, degli operatori che fanno questo "strano" lavoro...

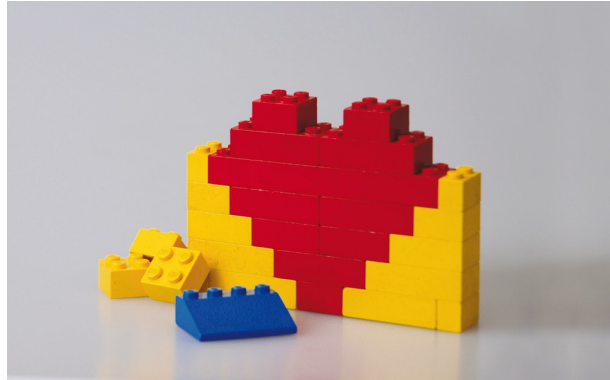
Le storie sono inventate...

I bambini sono inventati, le persone che incontrate nelle storie... tutte inventate!

Ma il loro mondo è vero, i sentimenti sono veri: vera la fatica, vero il dolore, veri gli abbracci e i desideri...

Vera la nostra voglia di incontrare persone e famiglie che abbiano la nostra stessa passione per pensarsi una mente, un cuore, una casa aperta....

I GENITORI ACCOGLIENTI



ANGELA

Io nella vita sono stata fortunata.

Ho avuto una figlia bella come il sole, e brava. Sì, devo dire, proprio brava.

A parte alcune inquietudini. Avvisaglie della pre-pre adolescenza in arrivo.

Lei ha dieci anni.

Sta crescendo! Ormai è proprio grande.

Mi è capitato un giorno di trovarmi a una festa di quartiere dove diverse realtà del territorio esponevano alcuni lavoretti per farsi conoscere.

C'erano gli artigiani, i gruppi multietnici, le associazioni di volontariato.

C'era un banchetto che si occupava di animazione per bambini. Il banchetto era presidiato da un gruppo di operatori di una cooperativa che gestisce delle comunità per minori e si occupa di affidi.

I bambini della comunità si erano compattati attorno al banchetto.

Gironzolavano intorno all'educatore con particolare insistenza.

Più che un gruppo sembrava un branco.... di lupacchiotti impegnati a giocare.

O a imparare a sopravvivere.

In effetti erano un po' turbolenti. Ogni tanto si davano qualche spinta corredata da piccoli insulti scivolosi. Sembrava normale, ordinario, nessuno si offendeva.

Quando mi sono avvicinata al banchetto insieme a mia figlia lei strofinandosi a me, con il solito atteggiamento coccoloso di quando deve ottenere qualcosa, mi ha detto: *"Mamma...ho fame.."*.

Io mi sono accorta dell'effetto che la parola mamma, insieme al gesto, ha avuto sul più piccolo dei bambini del gruppo.

In realtà pareva distratto. Il fatto è che non lo era.

Ha iniziato a tormentare la tovaglia che si trovava sul banco, girando e rigirando le dita attorno ad uno degli angoli. La tovaglia si attorcigliava e si restringeva pericolosamente, rischiando di scivolare con tutto ciò che aveva sopra, sulle sue ginocchia.

Anche io a quel punto sembravo distratta senza esserlo davvero.

Anche io ho intrapreso una serie di piccoli gesti disinvolti rivolti a lui.

Mentre mi sentivo osservata mi accorgevo di essere io a non perderlo di vista.

Con la coda dell'occhio seguiva i miei movimenti.

E anche quelli di mia figlia accanto a me.

Certo è che non voleva darlo a vedere.

A un certo punto ha chiesto all'educatore se poteva prendere la merenda che evidentemente avevano portato per il gruppo. Lo ha chiesto usando un tono abbastanza perentorio con l'urgenza di chi sa come ottenere qualcosa. Subito.

L'operatore gli ha indicato la sacca. Lui si è precipitato a prendere il proprio panino. Tornato a sedersi presso il tavolo lo ha addentato, questa volta guardandoci in modo deciso.

A quel punto mia figlia ha insistito con fare lamentoso per poter ottenere il consenso di comprare qualcosa da mangiare.

Avrei voluto farla tacere, insomma avrei voluto attutire la sua sfacciataggine di bambina, che con un velo di soddisfazione forse ora lo sfidava, ostentando ciò che in apparenza è la cosa più naturale da avere a quell'età: una madre alla quale chiedere qualcosa, con una certa presunzione di certezza di una qualche attenzione *dovuta*.

Intanto io, forse per un problema esclusivamente mio, ho provato un vago disagio, un non ben definito senso di ingiustizia.

In realtà non sapevo niente di questo bambino, e gli ho attribuito una storia sfortunata, magari esasperando il mio immaginario, magari eccedendo in ipotesi.

In realtà i motivi del suo essere appartenente a una comunità potevano essere infiniti... permanenti o temporanei...

Il senso di ingiustizia si è trasformato in impotenza: cosa avrei potuto fare anche nel caso in cui lui o qualche altro bambino come lui avesse avuto *bisogno di me?*

Intanto il bambino, finita la propria merenda, aveva ripreso la sua attività nel tormentare la tovaglia.

I nostri sguardi si sono di nuovo incrociati e mi è sembrato di cogliere un sorriso delicato, rivolto proprio a me. Stavo ricambiando, gustando quella fugace sensazione di intesa, quando la tovaglia tirata ha portato con se una serie di oggetti, sparpagliandoli per terra.

Io in un gesto d'impeto mi sono abbassata per raccogliere le cose cadute....

E mi sono trovata tra le mani un libricino.....

E si era aperto su una pagina che raccontava proprio questa storia....

Patti

MA SI PUÒ AVERE DUE MAMME?

Credo di sì, io sino ad oggi ne ho avute ben quattro.

- **Maria**, toscana, mamma di Cinzia e di Giorgia.
- **Elena**, napoletana, mamma di Carmen e di Sonia.
- **Luigina**, mantovana, mamma di Enrico e di Albino.
- **Natalie**, francese, mamma di Melanie.

Nessuna di loro era mia parente. Ricordo che avevo anche uno zio, con sua moglie e i suoi tre figli. E però. Loro hanno scelto di andarsene dalla mia vita quando mia madre è morta. Comunque.

Mamma Maria, abitava nel palazzo davanti al mio, io frequentavo le elementari con sua figlia Cinzia.

Mamma Elena, invece abitava al piano sotto, io giocavo sempre con sua figlia Carmen che invece frequentava le scuole con Giorgia, la sorella di Cinzia. Sonia invece, la più piccola di tutti, l'avevamo sempre alle calcagna nei nostri giochi spericolati in cortile.

Poi arrivava l'estate e mentre Carmen partiva per Napoli dove abitavano i suoi nonni e Cinzia per Firenze, dove risiedevano amici di famiglia, io partivo per Mantova, destinazione ultima: sconfinata campagna.

Qui risiedevano i miei cugini adottivi, li chiamo così perché mio padre è stato adottato e quindi ufficialmente erano solo parenti di mia nonna.

La loro mamma si chiamava Luigina, faceva la maestra e con lei e i cugini ho trascorso tutte le mie più indimenticabili vacanze scolastiche dai dieci anni in su.

Mamma Natalie, invece l'ho conosciuta molto tempo dopo e con lei Melanie, madrelingua francese, naturalizzata italiana. Insieme, soprattutto, abbiamo viaggiato.

Poi c'era la nonna paterna che, con l'aggravarsi della malattia di mia madre si era trasferita da noi, visto che io avevo solo dieci anni e mio padre doveva occuparsi giorno e "notte" dell'azienda di famiglia.

La compagna di mio padre non è mai stata nulla per me. Comunque.

Sì, credo che si possa avere più di una madre.

Mi accoglievano, mi accudivano, mi educavano indirettamente.

Certo, io ero di passaggio, qualche ora, qualche giorno, qualche settimana nel caso delle vacanze. Arrivavo, sostavo educatamente giocando con i loro figli.

Mi portavano a fare la spesa con loro, a trovare i loro parenti, i loro amici di famiglia, condividevo con loro gioie e dolori di famiglie unite e normali.

Atmosfere calde e accoglienti. Ero una di famiglia.

Certo, era più facile sapere che si trattava di qualcosa di parziale: io in fondo una casa ce l'avevo, avevo un papà molto occupato ma vivo, avevo una nonna alla quale raccontare quello che mi accadeva, tenerla al corrente, coinvolgerla, responsabilizzarla.

Molto spesso poi, mi coccolavano, insieme ai loro figli, grandi braccia di padre che ci avvolgevano e ci facevano saltare sui divani o dolci sguardi di madre che ci conducevano al tavolo della merenda... E però. Io questo non l'ho mai sopportato.

“Io un papà ce l'ho”, mi dicevo fiera tra me e me, *“non ho bisogno delle vostre coccole... che sono così dolci, tenere, umane...”*. Però..., però.. se insistete...

... e ogni volta che me le concedevo, che glielo permettevo, si apriva un doloroso abisso di solitudine.

Pensavo: *“Perché mi state dando tutto questo voi? Dove è mio padre? Che cosa volete da me? Io sono l'amica dei vostri figli non sono vostra figlia...”*.

Ma poi tornavo a casa e spesso non c'era niente. E tutto quello che avevo ricevuto o assorbito, anche solo indirettamente, era vita, era oro.

Comunque. C'erano anche le classiche sgridate di famiglia, e visto che io ero in media, la terza sorella acquisita, ci rientravo sempre, in nome e per conto di una sana integrazione familiare. Queste situazioni di castigo collettivo in genere le tolleravo meglio.

Rendevano noi bambini più uniti e soprattutto eliminavano i rischi di “strane” preferenze.

Dentro e fuori da famiglie diverse, culture diverse, case diverse, città diverse, abitudini diverse, regole diverse, stili educativi diversi. Persone diverse, madri diverse, offerte e richieste diverse da intuire e metabolizzare. Io diversa, arricchita, sostenuta, abbracciata, sgridata, condotta, educata, con una marea di fratelli acquisiti che ancora oggi fanno parte, in modi diversi, della mia vita. Io, espertissima nel farmi accogliere, nel non disturbare, nell'essere perfettamente autonoma e non invadente, ho sofferto molto di questo loro incomprensibile amore.

“Perché queste madri mi hanno accolta quando invece i miei genitori mi hanno abbandonata?”. In tutti questi anni non ho ancora trovato una risposta a questa domanda.

Credo che sia collegato con l'amore. Nulla più. O forse solo, a partire da qui...

Loro mi hanno amata chiedendomi semplicemente di essere me stessa, nel rispetto dei loro vincoli.

Hanno saputo mostrarmi che non contano solo i legami di sangue.

Ora, io, come potrò mai ricompensarle di tutto ciò?

Paola

MIRIAM

Non ho avuto figli. Prima per scelta poi per forza.

Faccio un lavoro che mi piace. Ci metto passione, tempo, concentrazione. A volte ci metto anche noia.

Ho una bella casa. La abito, la arredo, la vivo “davvero”.

Ci sono le mie cose la mia storia, le fotografie dei viaggi e degli amici, i regali, i ricordi.

È uno spazio pieno. Pieno di me e della convivenza con mio marito.

Con lui attraverso queste stanze ben distinte, raramente sovrapposte, non invasive, rispettose.

La cucina è di quelle molto funzionali. Grande freezer per pranzi veloci, forno moderno per cene accurate, con gli amici. Caffettiera da quattro, da due e da una tazza. La mia tazza e la sua tazza.

Nello studio i libri sono ben ordinati per autore e i cd per genere musicale.

I miei fogli e le mie lettere hanno una loro scrivania. A dire la verità un po' arruffata ma comunque *logica*, con un ampio piano di lavoro, esteticamente “fiero” .

Mi sento fundamentalmente soddisfatta. Più frequentemente mi sento “libera”.

Rispondo innanzitutto a me stessa. E al mio compagno, certo.

Dovessi accogliere un bambino dovrei innanzitutto misurare questi confini. Trovare spazio, ma in luoghi già sostanzialmente ampi e agiati. Luoghi fisici e mentali. Abitudini disinvolute.

Avrei un legame che mi limita, mi condiziona.

Eppure da quando ho scoperto questa possibilità non riesco ad abbandonare l'idea. Me la immagino destabilizzante come una esplosione. Mi immagino lo scomporsi di alcune certezze e degli oggetti che mi circondano. Mi immagino una esperienza intensa.

Io e mio marito siamo concentrati. Oscilliamo tra la comodità del salotto e questo bellissimo, appassionante, avventuroso progetto. Temporaneo, è vero, ma duraturo, ne sono certa, per i segni che lascerà e ci permetterà di lasciare. Questo bambino ci ricorderà e lo ricorderemo. Starà con noi il tempo necessario e in quel tempo potrei conoscerlo, aiutarlo, stargli vicino, consigliarlo. Potrei anche litigarci, potrebbe anche non accettarmi, lo so.

Il fatto è che io mi sento pronta.

Pronta anche a sopportare un po' di paura.

Patti

MARCO

E' una sera un po' così.

Di quelle che ogni tanto capitano di sera.

Il sole striscia piano in basso, poi ... pluf! Si tuffa dietro il monte.

Dentro una malinconia da niente, di quelle che gli uomini non vorrebbero sentire...

sono loro, le donne, quelle lunari... lunatiche...!

Noi... sicuri! A volte ombrosi sì, però... **mai** umbratili.

Allora non so cos'è... un nonsoché bambino, un niente di dolore.

Non so perché. Questa è la cosa più sconcertante, perché noi, gli uomini, i padri, sì, noi, siamo pratici, siamo efficienti, siamo diretti.

Quando qualcosa non va giriamo semplicemente la testa di lato, gli occhi seri, la voce bassa.

Tutto qui.

Guardo dalla finestra le foglie verdi di una Primavera in gran ritardo... scorrono nel cielo sfilacciato dei pensieri disfatti.

Dal cortile le voci dei miei figli arrivano ovattate fin dentro la stanza e inarcano l'aria intorno agli oggetti ... afferro un ricordo ma come da lontano, tenendolo per la coda, poi lo lascio sfuggire di lato.

Intanto però l'ho guardato di sottocchi.

E' mio padre, seduto su una sedia: chino davanti alla stufa, arrostitisce caldarroste.

Io, seduto dietro sul bordo del tavolo gli abbraccio le spalle.

Punto.

.....

Mi si affacciano agli occhi pensieri densi.

....

Lui non ha mai fatto gesti di cura come la buonanotte, fare pranzo o cena, venire a prenderti all'asilo... Questa era roba di madri.

Però il mondo fuori, quello, era suo: l'Africa, le montagne, i torrenti, le volpi, i rododendri, l'odore incompiuto del vento...

Un padre, un mondo. Anche se a modo suo.

Guardavo un gigante invincibile e distante.

E io oggi, in questa assenza svaporata ho voglia di essere un padre che un mondo fuori va bene, ma se ti ci accompagna.

Non so se posso esserlo ma mi piacerebbe.

Per i miei figli sicuramente.

Ma a partire dal ricordo sfinito di questa sera e dal mio dolore bambino ho dentro un desiderio più grande, una voglia di sorreggere e sospingere, di incoraggiare e spronare..., di essere roccia e trampolino, quercia e volo libero, dolomite e anelito di mare.....

Non so se sono capace ma mi piacerebbe....

Cinzia

ANNA

Me ne andavo l'altro giorno per saldi.

-Bisogna approfittarne ora per cercare qualcosa di buono-

E camminavo per le strade del centro più indaffarata che tranquilla.

Sembravo concentrata, mi spostavo con metodo come una che sfoglia con cura un elenco di nominativi per trovare quello giusto

-In questo posto ci sono solo schifezze. Nell'altro ho visto qualcosina che potrebbe interessarmi-

Sarà per la mia abitudine a fare più cose contemporaneamente.

Ma tra un abito e una giacca mi trovavo a ravanare in quel pensiero che da qualche tempo mi soffia nella mente.

Un bambino in affido.

Non so esattamente perché io ci stia pensando.

Sarà bene che lo scopra, alla mia età dovrei dimostrarmi di avere imparato almeno che è bene non mentirsi mai.

Sono una donna di quarant'anni. Ho tirato su due bambini.

Non che sia finita

Intendiamoci. Le cose da fare sono ancora tante. L'adolescenza si è accomodata sul mio divano di casa e mi guarda con il solito misto di arroganza e sufficienza. Il suo piatto preferito. Ogni tanto ne rimane solo l'impronta sul cuscino, quando decide di sfoderare la sua parte introversa. Allora i miei figli diventano come fantasmi accompagnati da una orripilante musica ad alto volume che proviene dalle rispettive camere.

Sono comunque bravi ragazzi. Ho la presunzione di pensare di non aver fatto loro mancare nulla. La colazione davanti la tv la domenica, un caldo abbraccio nel lettone rassicurante quando c'era qualche incubo da sconfiggere...

Non parliamo dei giochi, dei corsi, delle feste di compleanno!.

Se ci penso ancora adesso non so come ho fatto.

O se forse in parte rimpiango quel periodo...Ero così presa che neanche mi accorgevo di quanto mi piacesse. Essere così determinante, indispensabile, considerata, interpellata. Non c'era coccola o capriccio che non passasse attraverso di me. Che periodo!

Adesso le coccole e i capricci usano camuffarsi in altro, a volte si interscambiano i ruoli e non è sempre facile riconoscerli...

Ok. Adesso sarà bene che io proceda con una scrupolosa analisi. So cosa rischio. So cosa non devo rischiare.

Insomma...non devo trovare con l'affido una sorta di escamotage educativo per i mie figli, come a voler sbattere loro in faccia la prova della loro fortuna. Non devo precettare il mio istinto materno che preferisce accudire piuttosto che urlare che non è possibile uscire ancora una volta per andare in discoteca. Non devo riempire il vuoto lasciato dal pieno di tutto ciò che ho avuto nella vita. Nel senso che le cose mi vanno bene, ma se non fosse stato così? Se fossi stata io ad avere bisogno di qualcuno? E i miei figli? Eccetera eccetera.

Non devo...non so proprio cosa non devo.

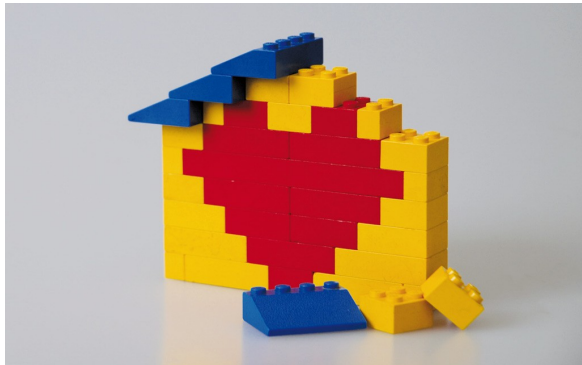
Comunque la stanza c'è.

Mio marito è d'accordo.

Perché no?

Patti

I FIGLI “FATTI IN CASA”



GIORDANO

Mamma e Papà mi hanno chiesto cosa ne penso se arrivasse un bambino nuovo nella nostra famiglia.

Non direttamente dalla pancia della mamma.

Non ci starebbe neanche, ha quattro anni!

Con le scarpe poi...

Io ho chiesto perché i suoi genitori non lo vogliono più.

Mi hanno risposto che lo vogliono ma hanno dei problemi e in questo periodo non possono tenerlo.

....Ma anche voi se avete dei problemi mi mandate via? Ho chiesto.

Noooooo, mi hanno risposto.

Non ho capito bene se la mamma di questo bambino gli vuole bene davvero.

Io non so se ho voglia di prestargli la mia.

La mia mamma è morbida e profumata, quando mi abbraccia io sento tranquillità di pace.

Quando mi racconta la favola, prima di dormire, io volo come un uccello nel cielo dei sogni. La mia mamma mi dice: “Topolino, Amore mio, Pinocchio, Tesoro e delle volte anche Bel crapone...”.

Poi se arriva quell'altro che è più piccolo e diventa lui Topolino e Amore?

Papà con me fa gli archi, mi porta a spasso in bicicletta e insieme facciamo anche i puzzle difficilissimamente difficilissimi... e lui magari ce li disfa e vorrà venire anche in bici che a 4 anni non si è neanche capaci di pedalare...

Si chiama Kevin.

Kevin e Giordano (che poi sono io).... non fa neanche rima....

C'è di buono che non è una femmina...Le femmine piagnucolano sempre.
I maschi invece... sanno fare la lotta.
E giocare al pallone.
Chissà se Kevin sa giocare.
Mi manca sempre qualcuno che sta in porta.
Beh, siccome è piccolo dovrei insegnarglielo io.
Gli farei da allenatore.
Gli infilerei i guantoni.
E le ginocchiere.
E anche un sacco di goal!
Finché non impara a parare.
Poi magari quando ha imparato torna anche dalla sua famiglia: mamma e papà hanno detto che non starà con noi per sempre... solo per un po'...
Così va meglio!
Che se al pallone è una schiappa non lo devo tenere tutta la vita.
Anche la Domenica Kevin torna a casa sua, che vuol dire che quando è festa posso ancora fare il figlio unico...
Chissà cosa dicono i miei amici e anche la maestra: secondo me loro non lo sanno che si possono prendere i fratellini in affitto.
Mi toccherà spiegarglielo bene.

Cinzia e Patti

VIOLA

Sono una bambina abbastanza carina
anche brava.

Sono figlia unica.

Ma a quanto pare non rimarrò l'unica figlia in questa casa.

Almeno per un po'.

Mamma e papà mi hanno detto che ci sarebbe un bambino bisognoso di una famiglia che lo accolga.

"Allora accogliamo!". Ho detto.

Loro mi hanno detto che ci stavano pensando già a questa cosa.

Io veramente non lo sapevo, però ho ripetuto: *"Accogliamo"*, anche se potevano dirmelo che ci stavano pensando.

A me piacerebbe un bambino bello.

Di non più di tre anni.

Gli occhi... si insomma se fossero azzurri...

In realtà il bambino che dovrebbe arrivare già esiste.

Nel senso che non bisogna cercarlo, c'è già.

Allora io ho chiesto come fosse.

E loro mi hanno detto che non lo sanno.

... Ma almeno l'età?

Sì, l'età è di sette anni.

A proposito: io ne ho dieci.

Penso ai bambini di terza. Sono un po'....come dire un po'....

Giocano spesso a darsi le spinte. Però siccome sono più piccoli con noi non lo fanno.

Spesso quando ci sono le gare di corsa noi decidiamo chi parte prima.

Noi decidiamo più di loro perché siamo i più grandi.

Ecco.

Certo io non so cosa possa fare un bambino di sette anni a casa nostra. Anche perché è un maschio.

Vabbè io ci gioco a volte con i maschi, anche perché fanno finta di rubarmi le cose che ho in cartella.

E io faccio finta di arrabbiarmi.

Quando non mi arrabbio davvero.

A me piacerebbe un bambino che non ti ruba le cose. Però mi piacerebbe spiritoso, magari non dispettoso e che al limite anche lui fa finta di farti arrabbiare. Così posso fare finta di arrabbiarmi.

In realtà non so se possiamo litigare. Io dovrò essere buona con lui.

Le mie amiche che hanno un fratello litigano sempre. Lo dicono con rabbia ma a me sembra che in fondo lo dicono per farsi notare. Non so come dire...come per fare a gara a chi ha il fratello più rompiscatole. Se questo bambino mi rompesse le scatole io glie lo direi. Anzi glie le romperei anche io. Però...non so se i miei genitori mi lascerebbero.

Anche io comunque potrò dire che a casa ho uno che mi rompe.

... E se non mi piace???

Adesso vado da mamma e provo a chiederglielo...

Patti

I BAMBINI ACCOLTI

MICHAEL

“ Vieni qua caro, voglio raccontarti una storia”

“...che bello mamma mi piace ascoltarti!!”

“C'era una volta un bambino felice. La sua casa si trovava nel bel mezzo di un prato pieno di girasoli. Il bambino si chiamava Michael.

Durante una strana notte, illuminata da una luna gonfia come un pallone, ad ogni girasole spuntarono il naso, la bocca e dei piccoli occhietti buffi e vivaci. Ognuno, insomma, aveva una faccia.

Il giorno dopo Michael scopri l'evento e si mise a correre per il campo guardando in faccia tutti i girasoli, uno per uno, per riconoscerne i lineamenti e distinguerli gli uni dagli altri. Sembrava tutto molto divertente: c'erano girasoli con la faccia seria e lo sguardo severo, girasoli con l'espressione allegra e spensierata, alcuni facevano le boccacce e strabuzzavano gli occhi, altri sembravano un po' arrabbiati o malinconici.

Michael pensò di cercare il papà e la mamma per mostrare loro quello che era successo. Ma quando iniziò a chiamarli si accorse che i girasoli, tutti insieme, con le loro boccucce nuove nuove, si chiamavano, chiacchieravano, parlottavano, qualcuno, perfino, cantava... tutto quel rumore, quel vociare, quel chiamarsi da una parte all'altra del campo, copriva la sua voce e non gli permetteva di farsi sentire.

Il padre e la madre sentendo quel trambusto si precipitarono fuori ma anche loro quando si misero a parlare si accorsero che le loro voci non potevano più essere sentite, confuse come erano dal chiacchiericcio circostante.

Ben presto scoppiò una rissa generale, una cacofonia che non è il concerto dei cachi e quindi niente affatto divertente, insomma una grande confusione dove tutti parlavano e nessuno sentiva.

Dopo diverso tempo tutti i componenti della famiglia erano esausti e stremati da questa situazione assordante che costringeva ognuno a una forzata solitudine. La mamma ormai, dopo tanti tentativi non aveva più che un filo di voce e al papà era venuta una voce rauca e bassa, come quando si ha il mal di gola.

Anche Michael a dir la verità, non era messo meglio: lui aveva addirittura rinunciato a parlare e ormai sembrava muto.

Papà e mamma infine decisero che l'unica soluzione sarebbe stata quella di partire per un lungo viaggio verso un paese dove avrebbero potuto imparare a dirigere, come in una orchestra, tutte quelle parole sconnesse, per fare in modo che ogni tanto ci fossero dei riposanti silenzi, che ci si parlasse uno per volta mentre gli altri ascoltavano, insomma per imparare a fare musica invece che fracasso.

Il viaggio non era privo di pericoli, bisognava andare in una terra lontana, chiamata Benavites de Tornasol, a cercare il maestro di canto solare, l'unico in grado di insegnare come si ammaestrano le voci, dei girasoli in particolare, per questo motivo dissero al loro bambino che lui avrebbe dovuto rimanere a casa ad aspettare il loro ritorno.

Michael si infuriò, iniziò a strillare, a piangere, scalciando in ogni direzione ma purtroppo i genitori non ebbero scelta: dovevano salvare il campo di girasoli che essi da sempre coltivavano per vivere, e allo stesso tempo dovevano ritrovare la quiete della loro famiglia.

Non molto lontano da loro viveva una famiglia con una bambina che si chiamava come te, una mamma dal nome come il mio, e un papà che si chiamava proprio..... come il papà!

La bambina era un tipino allegro e molto determinato....spesso si divertiva ad organizzare i suoi giochi mettendoli tutti in fila e facendoli parlare. Erano tanti e la bambina doveva inventarsi tutti i tipi di voce diversa per ognuno di loro. A volte era faticoso creare nuovi timbri di voce: quella cupa, quella sottile, quella lamentosa, balbuziente, spiritosa, rauca, sibilante... Oppure da bambino, da vecchietta, da mamma, da papà....

A volte si immaginava che sarebbe stato bello avere un fratello o una sorella ma in fondo era contenta anche così.

Aveva una cameretta tutta sua ma quando era stato il momento di comprare i mobili lei aveva voluto metterci due letti. Uno sopra e uno sotto.

“Non si sa mai”, pensava, “che io non debba ospitare qualcuno. Sarebbe bello la sera provare a chiacchierare con qualche altro bambino prima di addormentarsi”.

L'agenzia di viaggi che aveva prenotato l'aereo e il poi il treno e poi il dromedario che avrebbero portato il papà e la mamma di Michael a Benavites, conosceva la famiglia di questa bambina e chiese loro ospitalità per lui nel tempo in cui la sua mamma e il suo papà erano costretti lontano.

Il bambino bussò alla porta. Era molto contrariato. Si sentiva abbandonato ingiustamente.

Una volta entrati nella stanza la bimba gli chiese se poteva prestarle alcune voci per le sue bambole e per i pupazzi.

Lì per lì lui rimase impacciato: non era sicuro di possedere voci diverse dalla propria, anzi, quasi muto com'era stato per tutto quel tempo non era nemmeno più sicuro di come fosse davvero la sua, di voce.

Nonostante ciò iniziò a provare e a provare fino a che non si accorse che il bello di quel gioco era che la sua voce c'era ancora, eccome!!! E che con la sua voce poteva anche farne tante altre e dire tante cose diverse, anche contrastanti, a volte buffe, a volte tristi, a volte sussurrando e a volte urlando, ma soprattutto una cosa alla volta!!!

Ci volle diverso tempo per perfezionare la tecnica imparata, lo stesso, preciso, identico tempo che servì ai suoi genitori per andare e tornare da Benavites de Tornasol.

Patti e Cinzia

ANDREA

Questa casa ha uno strano odore.

Non proprio brutto. Diverso.

Poi c'è tanta luce. A casa mia le finestre sono sempre chiuse, perché la mia mamma dorme tanto e il sole le dà fastidio.

Io per aiutarla sto buono. Cerco di non disturbarla. Così guarisce.

Anche qui cerco di fare il bravo, sennò magari pensano che sono un bambino scemo.

Io non sono scemo, solo che delle volte mi sembra di avere un leone che ruggisce nella pancia, allora urlo forte e mi butto in terra, così il leone si stanca e poi dorme un po'.

Mi siedo composto a tavola, come mi dice sempre il mio papà e tengo la testa bassa, perché sono timido e loro sono troppo gentili.

A me dà un po' fastidio che mi trattano come un vaso che si rompe.

Poi parlano... parlano... parlano... Bla, bla, bla... Ma cosa hanno da dirsi tutti, sempre? Io sto zitto.

Quando, a casa, il papà grida forte, io mi tappo le orecchie: è come avere sulle orecchie una coperta fatta di silenzio.

A me il silenzio piace.

Quando c'è silenzio puoi vedere i pensieri dentro la tua testa.

....Boh!

Qui mi fanno tremila domande:

"Ti piace la pasta col sugo?"

"Ti aiuto a fare i compiti?"

"Mangi la frutta?"

"Vuoi venire a fare la spesa?"

"Ti sei lavato i denti?"

"Hai messo la canottiera che fa freddo?"

Io non so cosa rispondere.

Lo so, se mi sono lavato i denti o no... mica sono tonto... ma a loro non so rispondere...

Perché me lo chiedono?

Io non gli appartengo. Neanche loro mi appartengono.

Non le capisco, tutte queste domande!!!

Poi, ieri mi è scappato... forse credevo di essere a casa... non so perché è successo...

Volevo un cerotto perché mi ero fatto male, lì da basso, in cortile, sono caduto dalla bicicletta...

A casa lo so, dove sono i cerotti: me li metto da solo e non chiedo a nessuno... non sono imbranato e non piango mai se mi faccio male.

Piangere non serve a niente!

Qui non lo so dove li tengono i cerotti di merda!

Allora sono andato di sopra e quando l'ho vista ho cominciato a chiedere: *"Mamma...."*...

.....

Mi sono accorto subito che mi ero sbagliato.

Come ho potuto? Mi sono vergognato da morire e devo essere diventato rosso come un peperone rosso perché sentivo le orecchie che mi scottavano.

"Questa non è la tua mamma... Scemo! Stronzo! Deficiente! Testa di cazzo!...."

Dentro la mia testa tutte le parolacce che conosco inciampavano una sull'altra e io non riuscivo nemmeno a muovermi.

Lei però è stata brava.

Si è girata come se niente fosse, con il viso tranquillo e mi ha solo detto:

"Sì?".

Cinzia

LUCA

Mio marito ed io non abbiamo figli.

Per caso o per scelta, per poco impegno o forse per scarso coraggio non abbiamo mai provato l'esperienza di una gravidanza e di un parto, pannolini, notti insonni, i primi passi, le prime parole....

Mio marito ed io amiamo i bambini, i figli degli amici ci trovano uno spasso, i nipoti fanno a gara per passare dei pomeriggi con noi ma un figlio è una cosa diversa, è una cosa tua.

Luca è arrivato a casa nostra che aveva già 11 anni, era un bambino molto esile, un tipetto nervoso, tutto gambe e braccia, mostrava molti meno anni della sua età effettiva ma aveva già gli occhi di un adulto, severi e disincantati.

Non ricordo il momento in cui abbiamo deciso di provare l'esperienza dell'affido ma ho ancora chiara la sensazione di quell'incontro, di quel primo giorno.

Sono percezioni fisiche che provo ancora sulla pelle : il freddo del disagio, il tremore della paura di non piacersi, la confusione delle prime battute e il calore del riscoprire negli occhi dell'altro la curiosità ed il sollievo.

Luca è con noi da 4 anni, abbiamo lentamente imparato ad essere genitori, ad insegnargli quello che i nostri genitori ci avevano insegnato ma abbiamo dovuto imparare a farlo partendo da quello che Luca è: un bambino che non è nato da noi e con noi, un bambino con la sua storia, con la sua famiglia, con un suo modo già formato di vivere la relazione con il mondo degli adulti.

Incontrare Luca significava innanzitutto incontrare le sue bugie, i suoi racconti fantastici, le sue improbabili storie di vita.

Di fronte ad alcune "sparate " sentivamo il disagio di avvertire un bisogno di Luca a cui le bugie davano voce ma a cui noi non sapevamo come rispondere.

"Luca, hai visto la nuova Honda jazz della Paola?"

"Ha lo stesso colore della macchina del mio papà. Il mio papà ha una Ferrari rossa fiammante e quando mi porta in giro per il paese tutti ci guardano e ci invidiano"

Ogni giorno ci scontravamo con questi racconti e la preoccupazione era che Luca raccontasse queste cose anche ai compagni di scuola che, molto meno prudenti di noi, avrebbero potuto rinfacciargli la cruda realtà.

Cosa fare? cosa rispondere? Fare finta di niente e di credere a tutto o riportare Luca ad un piano di verità e realtà?

Di fronte ad un bambino così fragile la mia preoccupazione era quella di proteggerlo dalla potenza distruttiva delle sue bugie e dal disagio di dovere fare i conti con la verità “da solo”, senza di noi. Avrei voluto dirgli che non aveva bisogno di “abbellire la realtà”, avrei voluto abbracciarlo e rassicurarlo sul fatto che lo sapevamo che aveva paura e che la sua vita era stata bella ma anche complicata e che a noi andava bene così ...

Ero pronta a restituire a Luca l'interpretazione delle sue bugie, ridimensionandone la portata senza riconoscerne l'utilità ed il valore.

Mio marito è un uomo saggio e semplice.

“Perché devi andare a cercare la verità del tuo passato? Lui sa perfettamente qual è. Luca ha bisogno di capire la verità del suo presente e questa verità è che noi lo accogliamo così com'è, anche con le storie che ci racconta. E se esagera ... gli facciamo capire che sta esagerando. E se i suoi compagni lo prenderanno in giro ... imparerà a raccontare storie meno inverosimili.”

lo facevo fatica, mio marito molto meno e così ... le bugie erano la sua specialità.

“- Oggi la maestra a scuola mi ha detto che sono il più bravo della classe e così le ho spiegato che a casa mi alzavo sempre alle 4.00 per ripassare tutte le materie. È per quello che sono così bravo. (Luca fa la prima media ma ha un livello di apprendimento paragonabile a quello di un bimbo di terza elementare)

- Qui da noi devi aspettare almeno fino alle 7.00 per svegliarti perché alle 4.00 io e la Paola dormiamo ancora sonni profondi”

“- Il mio papà è fortissimo, quando deve controllare la macchina la solleva con la mano, così il meccanico può guardare sotto senza fatica.

- Caspita, davvero fortissimo”.

Una sera stavo cucinando una frittata e cercavo di rivoltarla lanciandola dalla padella. Luca se ne esce con una delle sue:

“Quando mio papà fa la frittata tira le uova in alto e loro si dividono già in bianchi e rossi”

lo non parlo.

Mio marito lo guarda e inizia a sorridere: *“cosa hai detto Luca? Ma dai...”* gli dà un buffetto sulle guance e continua a sorridere; anche Luca sorride, e risponde con una smorfia di complicità ripetendo - *“divide nell'aria il bianco ed il rosso dell'uovo”* – non riesce neppure a finire la frase in modo serio, ormai si è passati dal sorriso alle fragorose risate ... diventa un siparietto comico in cui i due “uomini di casa” mi coinvolgono e si coinvolgono.

Pian piano Luca non ha più avuto bisogno di raccontare tutte queste bugie

LE FAMIGLIE IN DIFFICOLTA'

GIUSI

Oggi è Lunedì .Il giorno della visita protetta a Enea... il mio ultimo figlio... Il più piccolo... Gli altri?... Come Enea, sono tutti affidati ai Servizi Sociali, Luigi è inserito in una comunità...Come le chiamano ...” case famiglia” ...

Teresa è stata affidata ad una di quelle famiglie... Affidatarie... Ah bravissima gente... Lui è un commercialista e lei una dottoressa... Mi guardano sempre in modo strano ma ... D'altro canto sono la mamma problematica di Teresa....e poi le vogliono tanto bene...

Anche Enea è affidato ad una famiglia... le chiamano famiglie terapeutiche... Sono famiglie diverse dalle altre... Non ho capito bene... Loro non li conosco bene ...ma certamente saranno brava gente... oggi finalmente lo potrò vedere dopo quindici giorni... Ogni volta che vado è sempre più grande... Mi corre incontro gridando “mamma mamma!”... Mi stringe forte forte, non mi vuole più mollare... Poi ad un certo punto si stacca ... Con lui c'è sempre un'educatrice che l'accompagna ... Sta con noi per tutta la durata della visita... un'ora e mezza... Non le ho mai chiesto cosa sta li a fare... Vedo che ci osserva ... penso che sia li a controllarci... Che cosa non lo so... forse ha paura che picchi Enea... Ma io non l'ho mai picchiato... Era Giacomo mio marito che li maltrattava... Era sempre ubriaco!!!... l'unica con la quale era particolarmente dolce e carino era Teresa... poi mi hanno detto che la usava per i suoi sporchi comodi... come mio padre... D'altro canto sono uomini... E' il loro istinto!!!...

Comunque l'educatrice ci osserva... interviene poco... scaduto il tempo però è prontissima a separarci “ è arrivato il momento di salutarvi signora”... Dio mio se la detesto quando fa così!!!... Lei che si permette di dirci che io e mio figlio dobbiamo separarci!!!... Io sono la mamma di Enea...Questo non conta nulla?...

Non sono neanche libera di decidere quando è arrivato il momento di salutare mio figlio!!! ... Né io né lui abbiamo voglia di salutarci... E lei puntuale come le guardie carcerarie... ”il tempo è scaduto signora”... “è arrivato il momento di salutarvi signora”...Quando mi hanno tolto Enea mi hanno detto che non ero una mamma affidabile, che avevo troppi problemi, che non potevo prendermi cura dell'educazione di mio figlio... Era un periodo che Giacomo era sempre più ubriaco e mi picchiava... mamma mia quante ce ne dava. Poi l'hanno messo in carcere per dei furtarelli.... Ero sola senza un lavoro con un affitto da pagare e con tre bimbi da sfamare...Ho chiesto aiuto ... E quello che ho ricevuto è stato l'allontanamento dai miei figli!!! Per trovarmi oggi davanti ad una serie di estranei che mi dicono cosa devo o non devo fare con loro!!!

In quell'ora e mezza io ed Enea ci giochiamo tutto... Se Enea quel giorno è di malumore o se lo sgrido perché mi disobbedisce devo aspettare quindici giorni per vederlo sorridere... e quindici giorni sono tanti!! Mi chiedo se ha già incominciato a chiamare mamma e papà quelli da cui vive.... La Famiglia Terapeutica... Impazzisco solo all'idea!!!

In quell'ora e mezza io devo giocarmi tutto con lui.... Lo coccolo, gioco con lui, lo sgrido, gli chiedo se sta bene, se mangia, se si trova bene lì, se si trova bene alla scuola materna, se ha trovato dei nuovi amichetti se ha imparato ad andare con la bicicletta... Gli chiedo tutto...e tutto in un'ora e mezza...Sotto l'occhio vigile dell'educatore... Devo dimostrarle che sono una mamma attenta che sono in grado di prendermi cura di mio figlio!!! Che sono una brava mamma...Tante volte penso che non è giusto... Che sono stata sfortunata ...che ho commesso sì degli errori... ma che sto pagando con gli interessi!!! Che Luigi, Teresa, Enea li ho partoriti io...

Altre volte penso che comunque una possibilità ce l'ho che devo giocarmela bene che è faticosa ma che comunque è una possibilità... Lo tengo in braccio e lo coccolo ancora un momento prima di salutarlo e di gettarlo nelle braccia dell'educatrice... Enea è intelligentissimo...Capisce che ci stiamo separando... Ultimamente si mette a piangere a fare i capricci ad urlare che non vuole lasciarmi... Si impunta, scalcia si aggrappa alle mie spalle...*"Enea non fare i capricci"*... Lo sgrido staccandolo con forza dalle mie braccia e passando in quelle dell'educatrice... L'ultima cosa che ho fatto prima di salutarlo è sgridarlo... prima di vederlo sorridere dovrò aspettare due settimane...

Ha il sorriso di suo padre!!! E' bellissimo... E' anche molto molto furbo... Vabbbeh ora devo andare ...Non posso arrivare in ritardo!!! Sennò... l'educatrice...

Rollo

JOLE

Non che io abbia voglia di scrivere.

E neanche di parlarne.

E' che non voglio che si pensi che io non la ami, la mia bambina.

Allora mi tocca spiegare.

Non so bene come sia successo.

Ne quando.

Deve essere arrivata tardi a scuola.

Diverse volte.

Però era pettinata. E pulita. Almeno mi sembra.

E' che non sempre è facile: a volte dopo un po' che le dico lavati la faccia non l'ha ancora fatto.

Poi...succede che la mattina io non riesca a svegliarmi.

Non è che non voglio.

Non riesco.

Lo so che *devo*... ma più lo so e più mi prende l'ansia.

Il cuore, quel maledetto, mi va in gola.

Pietrificata, mi sento pietrificata.

Allora cedo. *"Fai tu"* le dico.

"Fai tu, piccola, grande bambina mia" penso.

"Io arrivo. Dopo."

Lei si prepara.

E' brava. Ma deve essersi persa un po'. Qualche volta.

Non credo sia solo questo il motivo.

Certo è che mi sento stanca. *Si è visto*.

Il motivo sono io.

Non è colpa sua.

Ero così puntuale...

Una mamma premurosa, davvero!

Ma tornerò ad esserlo. Spero.

Mi hanno detto che potrebbe esserci qualcuno.

Non so esattamente chi.

Qualcuno che mi darà una mano.

Occupandosi di lei.

E' solo per un periodo.
Il tempo di rimettermi.
Mi cureranno nel frattempo, mi curerò.
Prenderò anche queste maledette pastiglie. Fino a che non faranno effetto, tanto da farmi dimenticare perché le prendo.
Sì, è solo per un periodo.
Purché non si dimentichi di me.
A patto che io possa continuare a vederla.
E che non inizi ad odiarmi.
E a fare confronti con mamme solari.
La voglio guardare negli occhi, questa *famiglia buona*.
Che non è la sua. E neanche la mia.
L'accoglieranno.
Mi comprenderanno. Non mi scipperanno.
L'avvicineranno senza allontanarla da me. Vero?
Io ho bisogno della mia bambina.
E ho bisogno che lei possa tornare ad avere bisogno di me.
Di me che l'abbraccio ancora, che la vesto e le preparo da mangiare.
Di me che la porto a danza e la vado a ritirare.
E' un bene. Forse.
E penso: Quando finalmente potrò dormire forse riuscirò a svegliarmi....

Patti

L'OPERATORE DELLA RETE DI FAMIGLIE APERTE

SILVIA

Oggi vedo la famiglia Franchini.

Sono carini. Lui, lei, due bambini ancora piccoletti dai nomi tranquillamente tradizionali: Sara e Giuseppe.

Partecipano alla Rete di famiglie aperte da poco ma mi hanno detto di essere già disponibili ad un affido di quelli "veri"... Sì, perché nel gruppo ci sono anche le famiglie che fanno appoggi, magari due pomeriggi a settimana... sembra più "leggero"... lo è in termini di tempo materiale...

Forse sono troppo sicuri di sé... i Franchini, dico. Delle loro capacità genitoriali, soprattutto lei, mi sembra.

Certo, nell'affido se non "ci si butta" ad un certo momento, non lo si fa per niente: è come fare i figli propri... hai un desiderio, pensi a come ti cambierà la vita.. ma poi, ad un certo punto devi rischiare... Ecco i Franchini sono pronti a rischiare... e rischiano tutto eh! Sia chiaro!

Almeno per un po'... Il loro equilibrio di nucleo, così rassicurante, il loro stile educativo, collaudato sì, almeno fin qui, i rapporti con la scuola, con il vicinato, la famiglia allargata... tutte persone a cui "dare spiegazioni" o da cui sottrarsi un po', per la curiosità invadente con cui "vogliono sapere", o da coinvolgere per evitare che ti si rivolgano con la solita frase: "... *che bravi che siete.. io non ci riuscirei mai...*" e poi ti voltino le spalle cercando di stare il più possibile lontano da te...

Ecco, sono pronti a rischiare... e io con loro... io devo rischiare sul fatto che loro siano pronti....

e finalmente indirizzarli ai colloqui con la psicologa e l'assistente sociale del Servizi affidi.

Ma sì... tanto poi tocca a loro dire se è ora o se è meglio aspettare, è la psicologa che deve cogliere se c'è qualcosa di grosso che non va...

Certo... quando l'invio arriva da me, è come se la famiglia fosse già un po' "selezionata", mica arrivano sprovveduti, senza sapere cos'è un affido, o senza immaginare a cosa, almeno teoricamente, andranno incontro... hanno sentito le altre famiglie, io li ho guardati un po', ho discusso con loro alle riunioni, so quale grado di flessibilità hanno nell'incontro con la diversità, in quali aspetti fanno fatica... li ho visti a casa loro, con i bambini, anche se poco....

Adesso che ci penso... e se questo fa "abbassare" la guardia agli operatori del servizio affidi???

lo conto su di loro... e se loro contano su di me...

Dai, però, la responsabilità giuridica è loro. Lo sanno bene. Io non ho mica scritto fuori dalla porta "Servizio Tutela"... il controllo è roba loro.... E poi via via anche l'abbinamento (trovare la famiglia giusta proprio per quel bambino lì) ecc. ecc....

Corresponsabilità. Questa parola la predico sempre. Lo dico alle famiglie, poi le più sensibili, sul tema della cittadinanza attiva, delle volte diventano perfino "troppo"....

Io lo so di cosa sono corresponsabile. Se mando i Franchini al Servizio affidi, e dopo i colloqui, per un motivi qualsiasi, viene detto loro che è meglio aspettare, che non è il momento di proporsi... io devo raccogliere i cocci....

Hai voglia a dire alle famiglie che non è un esame, che non si è promossi o bocciati....

Il "bollino blu", lo chiamano loro, nel gruppo... quando qualche coppia ha fatto il percorso con i Servizi e il rimando è buono rispetto alla disponibilità all'affido, dicono così: *"Abbiamo il bollino blu"*.

E io a dire che no, dai, non dite così, non siete mica le banane Chiquita.... Niente da fare... E' la certificazione di qualità, altro che balle! D'altronde ce l'hanno infilata dappertutto... ISO 9001 e IMQ... e non so cos'altro....

E se mi stessi sbagliando? Se non sono pronti? A chi mi affido io?

Cinzia

